

Contempliamo la virtù della Fortezza

LETTORE: Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (15,1-7)

DG: La virtù della fortezza potremmo dire che è la virtù per eccellenza, per antonomasia – perché virtù in latino vuol dire proprio “forza” – e quindi niente come questa virtù ci mostra l’essenza stessa di tutte le altre, la dinamica ricorrente che abbiamo già visto (e che ancora vedremo) in filigrana a tutte loro.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica per ogni virtù dà una breve definizione e anche in questo caso lo fa al n°1808 «La *fortezza* è la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene. Essa rafforza la decisione di resistere alle tentazioni e di superare gli ostacoli nella vita morale. La virtù della fortezza rende capaci di vincere la paura, perfino della morte, e di affrontare la prova e le persecuzioni. Dà il coraggio di giungere fino alla rinuncia e al sacrificio della propria vita per difendere una giusta causa». Ma come riconoscere quando siamo animati da questa fortezza? E in cosa si distingue dalla “forza” comunemente intesa? Niente come la virtù della fortezza può essere infatti confusa con la forza di volontà, tanto che al cuore di un bella digressione sulla “falsa scienza” e la “falsa forza” travestite da ortodossia e anche oggi dilaganti a livello “mediatico” nella Chiesa (come tra i Corinzi cf 1 Cor 1,25; 4,10) Papa Francesco nella *Gaudete et Exsultate* al n°50 dice:

In ultima analisi, la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per provocare quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita. La grazia, proprio perché suppone la nostra natura, non ci rende di colpo superuomini. Pretenderlo sarebbe confidare troppo in noi stessi. In questo caso, dietro l’ortodossia, i nostri atteggiamenti possono non corrispondere a quello che affermiamo sulla necessità della grazia, e nei fatti finiamo per fidarci poco di essa. Infatti, se non riconosciamo la nostra realtà concreta e limitata, neppure

potremo vedere i passi reali e possibili che il Signore ci chiede in ogni momento, dopo averci attratti e resi idonei col suo dono. La grazia agisce storicamente e, ordinariamente, ci prende e ci trasforma in modo progressivo. Perciò, se rifiutiamo questa modalità storica e progressiva, di fatto possiamo arrivare a negarla e bloccarla, anche se con le nostre parole la esaltiamo.

Ecco ... la virtù della fortezza ci fa vedere molto bene i nostri limiti, ma sa che dentro ad essi la grazia dispiega tutta la sua forza e non “oltre”, non a caso Paolo gioca molto con il paradosso intrinseco a questa virtù chiamando “deboli” quelli che pensano di essere “forti” e “forti” quelli che vengono tacciati da questi di essere “deboli”. Cosa distingue dunque i veri forti da quelli fasulli? Il sapere portare le infermità degli altri, soprattutto quando sono travestite da “forze” come nel caso della diatriba sulle carni immolate che lui chiude (per il momento) con questa frase. Il “forte” è colui che sempre cerca di edificare, anche in mezzo alle macerie proprie ed altrui e per farlo non fa a meno delle debolezze degli altri sia di quelle “vere” e sia di quelle “travestite”, ma se ne carica, tanto che agli occhi esterni sembra quasi compiacente con quelle debolezze. Poi certo, Paolo stesso ogni tanto esce da questa logica per rivestire quella del “mondo” ma se lo fa è perché in coscienza valuta che sia bene così ... sulla sensatezza di questo suo approccio c’è un dibattito molto aperto, ma in fondo anche in questo si mostra limitato, umano e ci ricorda che la persona animata dalla virtù della “fortezza” è rivestita di debolezza, non solo perché si fa carico di quella altrui, ma anche perché in quanto tale è debole.

LETTORE: Dal libro di Ester (4,17r-17z)

DG: Il libro di Ester è tutto un programma perché già nel canone ebraico ne esistono due versioni, una in ebraico ed una in greco (quella dei LXX) che anche attualmente fanno parte entrambe del canone neotestamentario (vedi ultima edizione della CEI del 2008) ... caso più

unico che raro!!! Il brano da me scelto fa parte della lunga preghiera di Ester, che si trova solo della versione greca. Lei è stata scelta come regina del regno babilonese, ma è di stirpe ebraica e il suo popolo sta per essere sterminato (per colpa di un tal Aman, funzionario del re) e solo lei può fare un ultimo tentativo, ma per farlo deve presentarsi al re Assuero senza essere da lui chiamata e per questo rischia la vita, perché ciò contravviene alle regole. Ecco allora la sua preghiera, nella quale si è appena svestita delle vesti regali, per rivestirsi di quelle della penitenza, si sveste della “forza mondana”, per rivestirsi – o meglio, per far meglio emergere – quella “divina” della preghiera, che è debolezza agli occhi del mondo, perché è un ammettere che tutto viene da Dio!!! La “vera forza”, cioè virtù della forza, è quella dunque che in mezzo ai travagli della vita ci fa far leva sul nostro essere figli, dipendenti dal Padre – il Solo Forte ... paradosso dei paradossi! – ed intercedendo per le persone che ci sono affidate, facendo sì che la nostra vita si faccia sempre più preghiera, che viene sperimentata, tra le altre cose, come un “campo di battaglia”, perché già l’abbandono al Padre nelle cose concrete della vita non è facile per se stessi, figurarsi se ciò è poi legato anche alla vita degli altri!!!! Certo, anche nella preghiera di Ester emerge un po’ di “forza del mondo”, ma lo sterminio del suo popolo era oramai imminente e anche lei, come Paolo, è umana, cioè limitata! D'altronde il fatto che un “vestito” ce l’abbia dice la necessità “umana” di non essere “nudi”, rivestiti di “sola forza”.

LETTORE: Dal Vangelo secondo Marco (15,22-39)

DG: Nei Vangeli il termine “forza” è raro (comandamento dell’amore [cf Mc 12,33 e Lc 10,27], Luca lo usa associandolo al frutto del vegliare e pregare [cf Lc 21,36] ecc.), ma non lo è il concetto sia della virtù che di quella mondana, che emergono in tutta la loro forza nella morte di Gesù in croce. Ho scelto la narrazione di Marco perché lui è quello che meglio mette in luce il tema che ci interessa. Il dibattito che infiamma sotto la

croce è infatti proprio quello dell'uso della forza, della "potenza" divina. Ora ... noi sappiamo che lungo la storia della salvezza Dio ha camminato con gli uomini caricandosi delle loro debolezze per far fare loro un passo e spesso agendo (anche Lui!!!!) "debolmente" usando cioè la "forza mondana", tanto che era più che legittima la richiesta della gente (che Matteo e Luca fanno "risuonare" con le tentazioni di Gesù nel deserto) che non riusciva a districare la "vera forza" da quella "carnale" ... ma proprio con il suo modo di morire in croce, Gesù fa risplendere in tutta la sua forza e nudità (tanto che le vesti di Gesù sono state divise) la forza "divina" e insieme la virtù della fortezza che spinge umanamente Gesù ad abbandonarsi totalmente al Padre e a farlo intercedendo per il suo popolo e per tutta l'umanità, di cui si carica a tal punto tutta la debolezza da sentirsi abbandonato dal Padre. E non a caso il primo a riconoscerlo come Figlio di Dio è un pagano e per di più soldato, cioè icona della "forza mondana".

Ecco ... Gesù in croce ci mostra cosa è la forza, qual è l'essenza della virtù, la filigrana di ogni virtù che deve confrontarsi con la morte di Gesù in croce per passare al crogiuolo. E quindi la virtù della fortezza è la "compagna" ideale della grazia divina – che sappiamo essere strettamente legata alla morte in croce di Gesù (e non a caso ho usato sopra il brano del papa tutto imperniato sulla grazia) – colei che "sintonizza" le altre virtù con l'azione della grazia. E questo continuo legame con i vestiti ci ricollega al tema delle nostre contemplazioni che è "Rivestici Signore delle virtù"!

Se questa è l'"essenza" della fortezza, ricordiamoci però che tra gli uomini essa non sarà mai "nuda", ma sempre "rivestita" di debolezza/pochezza umana: basti solo pensare che di santo Stefano, "il somigliante" per eccellenza a Gesù negli Atti degli Apostoli, durante il martirio non si dice che gli furono tolte le vesti! Ma quanto più gli uomini animati da questa virtù sanno aiutare tutti a stare insieme e a caricarsi vicendevolmente delle debolezze, ricordando la forza dell'amore e della verità, quanto più essa risplenderà ... non tutti sapranno vederla, ma qualche "centurione" ci sarà sempre!